id: 000001105

Domenica
24 ORE

Data: 26.07.2026 Pag.: 11
Size: 774 cm2 AVE: € 123840.00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:

BACIO LA TERRA, ONORO IL VINO BEVENDOLO

Cultura enogastronomica/1 Una raccolta di testi brevi, articoli, micro saggi di Luigi Veronelli, inimitabile scrittore di vino e cibo, cantore della civiltà contadina. Ecco uno dei suoi più belli...

di **Luigi Veronelli**

Hai conferme. La terra è la madre di ciascuno di noi, la terra singola, la terra da cui siamo nati, la terra che camminiamo, la terra su cui ci adagiamo, la terra di cui cogliamo fiori, la terra degli olivi e delle vigne, la terra che coltiviamo di fiori, di frutta e di ortaggi, la terra su cui facciamo raccolta, la terra su cui facciamo l'amore...

Dirò della migliore, perché enoica ed enoteica ci dà il vino. Il vino è il canto della terra verso il cielo. Mi telefonano – ammirati – da che ho detto, in tivvù: «Il vino è il canto della terra verso il cielo». Il merito della metafora (retorica?), non mio, è della premiata ditta Khayyām & Baudelaire. 'Omar Khayyām – persiano, anno 1000, grande scienziato (diede notevoli contributi: alla classificazione e soluzione geometrica e algebrica delle equazioni di secondo grado, alla trattazione di sviluppi di binomi, alla chiarificazione infine dei postulati euclidei), immenso poeta – intima: «Bevi vino, ch'è vita eterna». Charles Baudelaire – francese, 1821-1867, immenso poeta – dice del vino: «Balzerà verso Dio come un fiore raro».

Due testi inquietanti per il convergere parallelo dei messaggi e tuttavia felicissimi. S'era in piena festa, per le «cantine aperte»; m'è stato facile far retorica sintesi alla richiesta improvvisa dell'intervistatore: «Che cos'è il vino?», «Il canto della terra verso il cielo».

Non v'è pianta sacra quanto la vite (neppure, amico oliandolo, l'olivo). Giungo a credere – più che credere: affermare – che vita e vite non coincidano «per caso». Ancora una volta mi ricordo l'ammonimento di Giampaolo Dossena, sia pur riferito agli anagrammi e non ai cambi di vocale: l'aquilone, oggi solo gioco infantile, era un tempo alzato verso il cielo alla ricerca e in onore degli dèi. Anche la vite si protende verso il cielo. Il suo frutto, l'uva, mutata in mosto per le infinite metamorfosi che vi si intrecciano e giocano, dà il vino e il vino – lo dichiarano i poeti – è proprio il canto della terra verso il cielo.

Continuità della vita, quindi, eternità. C'è proprio da sognare.

Ce l'ho con me. Per quante vigne ho camminato, ne ho camminate troppo poche. Peggio ancora: in troppe poche mi sono chinato per baciare la terra, d'un bacio vero, lingua contro lingua e non effimero.

Tornassi giovane giovane, sospeso tra la brama delle realtà terrene e le speranze degli Iddii! Giungere con preciso proposito in ogni terra e inginocchiarmi come usano i papi. Non per un bacio casto, per prenderne possesso.

Con le mani unite a scodella, incidere la terra, ove la vigna è più mossa. Coglierne quanto più – della terra – frugarla con le dita e ripassarla, zolla via zolla. Portarla poi al viso bocca a bocca, sentirmene assorbito e fatto carico dei profumi.

La terra si comunica. È un brivido metafisico. Non riesco a liberarmi dal quesito. Quanti passi nelle vigne? Miliardi, credo. Se ho qualche rimpianto per ognuno – qualunque fosse il tempo, piovesse anche – è di non averli fatti più lenti. Avrebbero dovuto diventare rito, in ogni buona vigna, sino a congiungersi. Già lo sai: qualche volta – troppo poche – bevuto il vino, mi sono inginocchiato sulla terra e, fittevi le mani, le ho tratte cariche d'humus.

Ho giocato con il terriccio. Le ho poste a vaschetta e le ho portate al naso. Il silenzio della terra è più familiare, «discorsivo» e continuo del silenzio del mare.

Le prime volte a sorpresa – poi è divenuta una costante – riascoltavo fitte e misteriose, in qualche modo più fitte e misteriose, le stesse suggestioni che avevo provato, poche dita, all'assaggio. Vuoi che non mi vanti? Sono stati le mie ginocchia e i baci a far conoscere i cru della mia patria (la patria è ciò che si conosce e si capisce).

Scriveva Sherwood Anderson in Song for Lonely Roads: «Il cantante muore / il cantante vive. / Gli dèi attendono nel grano. / L'anima del canto è nella terra / levate a quella le vostre labbra». Non conosci Sherwood Anderson? Male malissimo. È uno scrittore che non può non essere letto. Maestro vero – di quelli che non s'impongono, convincono – dei migliori d'America, e in primis Hemingway. Sto io a far da maestro? Fafiuché, ciaparàtt.

Antiche protervie ci hanno tolto il significato reale di «la terra». La terra, o maledetti, non è il generico mondo o – tout à fait de l'autre côté – il generico luogo.

Il secondo piano di piazza Archinto è solo virtuale. Io sono nato là – in quell'Isola milanese malfamata, fuori Porta Garibaldi – su quella terra. Il piazzale aveva alberi e terra non coltivata (lo fu durante la guerra per la battaglia del grano). Ci si stava sopra, bambini, per i giochi; scarpe, buche, biglie e monetine, le facevano il solletico.

Ora è prigioniera dell'asfalto e soffre. La natura attornia il mondo amorosa e solo coloro che amano gli Sherwood Anderson dovrebbero avere il diritto di possederla. Tutti gli altri la stuprano.

«Hai mai cercato di chiudere il vino in una gabbia?», mi chiede uno dei nipoti, sorpreso, forse più dei lettori, per quei due vini che avevo appeso – nella mia rubrica de «l'Espresso» – uno all'uncino, l'al-

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, Non riproducibile

id: 000001105

Domenica
24 ORE

Data: 26.07.2026 Pag.: 11
Size: 774 cm2 AVE: € 123840.00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:

tro a un quarto di luna rossa. Gli ho spiegato: appesi, non per costringerli, per ammirarne meglio la veste. Li avevo poi onorati, bevendoli.

Chiudere il vino in una gabbia, neppure pensarlo. Proprio come l'uomo. Pure... guardali: preparano miliardi di gabbie. Centinaia di milioni di gabbie per il vino, centinaia di milioni di gabbie più grosse per l'uomo. Vogliono renderci tutti uguali, al peggio. Via, con la gabbializzazione, ch'è poi la globalizzazione.

Uomo (lo sarai tra poco, ragazzo) e vino. Non amiamo le gabbie, siamo sovversivi. Non ve n'è uno solo – uno solo, ti dico – che sia uguale a un altro. Come faremmo a starci, in una gabbia? Mi vedi? Che grosso naso! Non ci starebbe. Vedi quel ragazzo. Che gambe lunghe. Non ci starebbero. E neppure, ampio e generoso, quel vino. Così ch'io vo' cercando una lingua vocaboliera e sintattica, controversa, difficile, da compiuterizzare. Il vino cerca nell'uomo la sua unica gabbia. L'unica. In realtà, non gabbia, da ch'è voluta. L'uomo – se lo beve con intelligenza e rispetto – lo onora.

VOGLIONO RENDERCI TUTTI UGUALI, METTERCI IN DELLE GABBIE, LA GABBIALIZZAZIONE È LA GLOBALIZZAZIONE

IL LIBRO ANARCHICO, SINCERO COSÌ SCRIVEVA VERONELLI...

Appena uscita in libreria, la raccolta di scritti di Luigi Veronelli *Ode al vino e all'anarchia* (Eleuthera, pagg. 184, € 16, prefazione di Simonetta Lorigliola), a cento anni dalla nascita è un viaggio attraverso la lunga produzione giornalistica di uno dei pilastri della cultura materiale italiana, in cui sono i prodotti della "nuda terra" a essere il medium culturale grazie al quale è possibile comprendere un territorio, la sua storia, le pratiche e credenze che lo abitano e le relazioni sociali che ne scaturiscono. Questo inconsueto abbinamento di vino e anarchia è un invito a tavola con Veronelli, per spartire non solo le sue idee ma anche il suo sapersi godere la vita. In questa pagina pubblichiamo uno stralcio di uno dei suoi interventi più belli.

Culture e paesaggi del vino. Il senso della terra e la voce dell'architettura attraverso una mostra fotografica. Treviso, Ca' Scarpa, fino al 2 agosto

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, Non riproducibile